

Franco
Venturella

Un nuovo umanesimo **OLTRE LE PAURE**

editoriale

Sembra che la dimensione e il significato dell'umano stiano scomparendo dall'orizzonte individuale e collettivo. Ancestrali paure, addensandosi come ombre funeste, finiscono per annebbiare la mente e il cuore di molti. Allora un interrogativo ci inquieta e ci interpellava: fino a quando potremo continuare a rimanere "umani"? La profonda crisi di senso e d'identità che sta investendo il tessuto culturale e sociale, soprattutto nel nostro esausto occidente, sta modificando quei paradigmi che hanno accompagnato la visione condivisa del mondo con l'affermazione dell'umanesimo e con il conseguente riconoscimento della dignità di ogni persona. Non a caso la "persona", fatta

«a immagine e somiglianza» del totalmente Altro, è la cifra che sfida ogni tentativo di manomissione o strumentalizzazione per fini utilitaristici, anche da parte di una certa politica drogata, perché la persona – secondo la lucida definizione dell'imperativo kantiano – non può in alcun modo essere considerata come un mezzo, ma sempre come un fine. «Agisci in modo da trattare l'umanità, così nella tua persona

come nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine e mai semplicemente come un mezzo». Il grande filosofo ritrovava in questa decisiva antropologia umanizzante la corrispondenza tra l'ordine universale e la legge interiore della coscienza. «Due cose ri-

Franco Venturella
*direttore responsabile
di Proposta Educativa*

In questa visione autistica,
l'uomo distrugge quei
legami sociali nei quali
soltanto la propria
umanità può trovare
pienezza di realizzazione

empiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me.» L'altro non può essere considerato come minaccia al nostro quieto vivere, anzi l'altro è colui che ci restituisce la nostra vera identità dialogica, facendoci spe-

rimentare il dono e la ricchezza della reciprocità e dell'incontro. Stiamo, purtroppo, assistendo ad un processo di disumanizzazione, incuranti delle gravi conseguenze sul futuro della nostra civiltà giuridica, proprio quella che ha raggiunto, nelle solenni affermazioni delle Carte costituzionali e nelle Dichiarazioni universali, il punto più alto di una nuova visione antropologica, enucleando nella proclamazione nei Diritti umani la sua perfetta sintesi, assieme al progetto di una fraternità planetaria. Purtroppo, ancora oggi le vecchie e nuove forme di schiavitù sono sotto i nostri occhi, ormai assuefatti all'idea, generata e giustificata dalla religione del denaro e del dio-mercato, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Oggi, infatti, le situazioni di disagio e di malessere provocate dalla crisi economica e dalla precarietà strutturale, non solo non trovano soluzioni adeguate da parte del potere politico che misura le scelte quotidiane non in rapporto al bene comune e ad un progetto lungimirante di società inclusiva, ma in base agli indici del consenso, e utilizzano la sofferenza delle persone come alibi, convogliando e scaricando sui più poveri la rabbia sociale. Abbiamo compreso, attraverso l'evidenza di dati inconfutabili, che l'immigrazione non è più un'emergenza, ma la normalità con la quale siamo costretti a fare i conti. Non si tratta di un fenomeno passeggero, ma di un processo storico destinato a durare nel tempo, a meno che non si creino, nei paesi di provenienza, le condizioni di un vero sviluppo economico, politico e sociale in grado di garantire la pace, di eliminare le disuguaglianze, di assicurare dignità e il rispetto dei diritti umani. Tutto ciò richiede che si realizzi un nuovo modello di sviluppo a livello mondiale, che non si sfruttino le risorse dei paesi del terzo mondo, che non si alimentino i focolai di guerra con il commercio delle armi,

che non si continui a mantenere condizioni di schiavitù e di sfruttamento del lavoro; ma soprattutto che diminuisca la scandalosa forbice tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Dobbiamo renderci conto che siamo tutti corresponsabili. Per questo, abbiamo il dovere di prenderci cura degli altri; ed è proprio la qualità dell'accoglienza la misura della civiltà di un popolo. Saper convivere con la diversità, facendola diventare una risorsa, può aiutare a far maturare il senso di libertà, di uguaglianza, di fraternità e a costruire insieme il futuro, senza inutili divisioni. Scriveva don Milani: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Forse, dimentichi della nostra irriducibile natura relazionale, stiamo diventando "individui" soli, atomizzati, che pensandosi autosufficienti, aspirano a realizzare la propria vita «senza gli altri» o «contro gli altri», ritenendoli come continua minaccia all'affermazione di sé e della propria felicità. In questa visione autistica, l'uomo distrugge quei legami sociali nei quali soltanto la propria umanità può trovare pienezza di realizzazione. La precarietà e l'incertezza, con la conseguente perdita dei fondamenti valoriali che davano solidità all'esistenza, se da una parte producono spaesamento e paura, dall'altra devono spingerci a riprogettare una condizione umana capace di generare l'*homo novus* coniugando comunione e socialità come dimensioni irrinunciabili e costitutive della libertà e responsabilità di ogni soggetto chiamato a realizzarsi nel rapporto con gli altri e per gli altri. La pratica della resistenza del pensiero critico contro il sonno della ragione generatore di mostri può restituirci alla nostra vera dignità di esseri intelligenti e pensanti chiamati a vivere l'esperienza umana non secondo la modalità dell'*homo homini lupus*, ma dell'*homo homini deus*, facendoci recuperare il senso della sacralità della vita e ritessendo, nel tempo della crisi della modernità, i legami comunitari di accoglienza e di solidarietà in cui l'essere umano può ritrovare finalmente se stesso e la radice originaria del suo essere nel mondo. È in questo appagato bisogno ontologico di relazione che l'uomo costruisce il vivere sociale assieme agli altri, sapendo di costruire un habitat di giustizia, di pace, di fraternità, di benessere per tutti nella casa comune in cui è bello, anche se complesso, abitare senza recinti, né muri di divisione, né steccati, ma soprattutto senza

essere imprigionati da artificiose e indotte paure, che deformano il nostro sguardo sulla realtà. Perché, in verità, gli altri non sono il nostro “inferno”, ma il nostro orizzonte di speranza e l’unica scommessa di futuro per rimanere veramente umani. Siamo ancora in tempo per esorcizzare la paura di scoprire di essere diventati inariditi e privi di anima, prima che nel Mediterraneo, assieme alle persone migranti, non avvenga il definitivo naufragio delle nostre coscienze.

